

# Quando Berlusconi regalava Utopia

*Nel 1978 curò un'introduzione all'opera di Tommaso Moro: 500 copie, la numero tre era dedicata a Andreotti. Chissà le altre...*

SAVERIO LODATO

Leggete lentamente, parola per parola, con molta attenzione insomma, questa frase: «Ancora universitario avendo tra le mani il libro di Tommaso Moro mi sono innamorato di Utopia, e ho incominciato a sognare di costruire un giorno una città perfetta che si chiamasse così. Non ci sono evidentemente riuscito ma progettando nuove unità urbane - doversero sorgere in Italia o in altri Paesi - ho tentato, sempre, di avvicinarvi il più possibile a un modello di città (un mio modello, senza colate di cemento, senza falansteri, senza automobili) che potesse essere, per i suoi abitanti, il teatro ideale per una vita più serena».

Chi l'ha scritta? Non vi viene nessun Autore in mente? Non ci arrivate da soli? E allora vogliamo aiutarvi, dandovi una chance in più. Leggete quest'altra frase: «Anche qui vale il suggerimento di Tommaso Moro. Con la sua sottile ironia cerca di farci capire che qualunque pur ottimale sistema politico, socia-

le, e economico non sarà mai del tutto soddisfacente per le aspirazioni dell'uomo ma ciascun uomo, per quel che lo riguarda, deve tendere, ogni giorno, in ogni occasione, a far quanto è possibile per migliorare l'esistente. Pagando magari di persona. In proprio, forse, non è così impossibile avvicinarsi all'Utopia».

Adesso dovrebbe essere chiaro che stiamo parlando di Silvio Berlusconi.

Berlusconi? Proprio così. Il Berlusconi Autore di una suggestiva introduzione all'«Utopia» di Tommaso Moro, pubblicata per la prima volta nel 1978 come feroce atto

d'accusa contro il sistema economico e politico inglese, dove «le pecore - osservava Tommaso Moro - hanno finito col mangiare gli uomini». È uno dei primi modelli di repubblica ideale che tanta fortuna ebbero negli anni del Rinascimento.

Berlusconi (la cui introduzione nell'indice del volume viene indicata con un pizzico di pompa in più del necessario come «Invito all'Utopia di Silvio Berlusconi») curò l'edizione che vi abbiamo appena citato nel 1978, per i tipi di Neri Pozza editore.

Perché riproporla oggi? Perché forse non tutti sanno che Berlusconi - anche se fino a questo momento non lo ha dichiarato

apertamente - è convinto di stare lavorando a una sua personalissima Utopia. E - come è lui stesso a scrivere - pagando magari di persona. La scoperta - lo ammetterete - non è di poco conto.

Nel Dizionario Letterario Bompiani, alla voce «Utopia», si legge fra l'altro: «La costituzione politica è una specie di federazione democra-

tica governata da un principe, Utopos, che è anche il fondatore e il legislatore dello Stato».

Insomma: è con Utopos che abbiamo a che fare. E con Utopos, fondatore dello Stato nonché legislatore, che il centro sinistra, i magistrati, l'intero paese, il capo dello Stato, devono fare i conti.

Io possiedo - e per questo ho potuto scriverne - una bella edizione di questo libro, con copertina in pelle rossa, anche se, a voler prestar fede al libraio antiquario che me l'ha venduta, la pelle adoperata non è delle migliori. Comunque sia, si tratta di una tiratura limitata.

Si legge infatti nella prima pagina: «Di questo volume sono state stampate cinquecento copie, ad perso-

nam, numerate da 1 a 500». E nella riga sottostante: «Esemplare n.3. Stampato per GIULIO ANDREOTTI».

Basta avere la pazienza di voltar pagina per trovare la meravigliosa dedica di Berlusconi-Utopos: «Con devota stima, Silvio Berlusconi». Rimasi stupefatto e chiesi al libraio: «Ma com'è possibile che Andreotti si sia liberato di un libro del genere?». La risposta di questo che è un professionista del settore fu duplice: «Ma lei ha idea di quante migliaia di libri omaggio riceve ogni anno Andreotti? Dovrebbe affittare un magazzino a dieci piani per conservarli tutti... E poi...» E

poi? «E poi cosa vuole che ne sapessero Andreotti di Berlusconi nel 1978...»

Chiediamo scusa al senatore Andreotti per avere svelato questa sua evidente propensione a sbarazzarsi dei libri degli sconosciuti... ma siamo sicuri che ci perdonerà. E se adesso vuole essere pronto a restituircelo, dal momento che il libro - come si è visto - camminano e spesso fanno molta strada... Fatta questa precisazione, confessiamo che in noi sono rimaste tante curiosità: a chi andarono la copia di «Utopia» numero uno e numero due?; a chi le 499 della tiratura complessiva? In altre parole: chi componeva la nomenclatura ideale di Silvio Berlusconi in anni ormai tanto lontani?

Concludiamo questa storia con una certezza. 500 persone elette, e già nel 1978, sapevano che in Italia si aggirava il giovane Utopos. Odiò avessero lanciato l'allarme... Non ce lo saremmo ritrovato alle soglie del terzo millennio...

## MalaTempora di Moni Ovadia

### DIALOGO TRA SORDI

La tradizione popolare nel suo millenario cammino, ha creato perle di saggezza per ammaestrare l'uomo nel suo travagliato e diuturno sforzo per costruirsi la vita. C'è per esempio una deliziosa canzone delle nostre Langhe che stigmatizza la tendenza a spararle grosse. Questo è il suo testo: «Tre gatti hanno fatto tre uova sulla punta di un'acacia / dentro a quelle tre uova c'erano tre bei rospi / se i rospi volano in cielo, i pesci strisciano nell'erba / il prete nel porcile e i porci cantavano la messa / il sacrestano sopra le campane suonava a stormo / le campane erano di burro e le corde di salsiccia / il cieco ha veduto, il sordo ha sentito, il muto ha fatto la spia / però tu non ci credere perché questa è la canzone bugiarda».

Quando oggi da non esperti ci affacciamo sul sanguinoso dramma medio-orientale, ci pare sempre più che ciascuno degli attori di quel dramma dica cose strapalate che sono evidentemente irrealistiche per non dire false e quella tragedia, se non fosse per il rispetto dovuto alle vittime innocenti e all'immenso dolore dei loro famigliari, sarebbe da definire una farsa grottesca. Per cercare di capire qualcosa,

capire e non giudicare, cerchiamo di mettere insieme i dati con il minor carico di enfasi possibile. La posizione più chiara e perdurante nel tempo, è quella del generale Sharon, primo ministro dello Stato d'Israele. Sharon è convinto al di là di ogni dubbio, che solo da posizioni di forza si possa negoziare convenientemente e pone come priorità assoluta, la totale sicurezza dei cittadini israeliani ritenendo che vi sia un solo modo di ottenerla: liquidazione «mirata» dei nemici, uso massiccio dell'esercito per rispondere a qualsiasi attentato, costruzione di un muro di separazione fra Israele e i Territori. Il fatto che questo muro sottragga terre e possibilità di movimento alla popolazione palestinese, è per lui irrilevante. La sua formazione profonda non contempla l'assillo per i diritti del popolo palestinese. Solo negli ultimissimi anni ha accettato, oborto collo, l'idea di uno Stato palestinese purché a sovranità limitata ed entro confini molto limitati, molto più limitati della linea verde. Sharon ama riempirsi la bocca dicendo che Israele è pronta a dolorosi sacrifici, ma quale sia la natura di questi sacrifici non è dato sapere. L'altro pilastro irremovibile

della piattaforma programmatica di Sharon, è la delegittimazione totale di Yasser Arafat il suo vecchio nemico. Il suo sogno sarebbe di vederlo sparire almeno politicamente. Il generale primo ministro di concerto con il grande alleato statunitense, accetta come interlocutore credibile ed affidabile solo Abu Mazen ma, detto questo, fa poco o niente per rinforzare la sua credibilità, e spesso si comporta in modo da fargliela perdere. Con questa linea politica, Sharon ha vinto le elezioni con schiacciante maggioranza contro il generale Amram Mitzna che guidava la coalizione laburista con il progetto di rilanciare l'eredità di Rabin. Il perdurare della seconda Intifada, la sua natura armata, i continui attentati terroristici, hanno spinto la grande maggioranza degli israeliani a riconfermare la fiducia a Sharon. Per moltissimi questa non è la scelta ideale, ma almeno il minore dei mali.

Yasser Arafat è tuttora, e malgrado tutti i suoi errori, il simbolo vivente della identità palestinese e della resistenza contro l'occupazione e la colonizzazione. Dagli esordi di Oslo in avanti, si è dichiarato sempre a favore della trattativa ma intrattiene rapporti ambigui con le organizzazioni terroristiche come Hamas e Jihad. Del resto per continuare a mantenersi nel proprio ruolo è costretto a non scegliere. Avendo

perso completamente la fiducia della controparte e soprattutto degli americani, premuto da questi ultimi, ha dovuto anch'egli, oborto collo, accettare di cedere il passo davanti ad Abu Mazen, salvo fare anch'egli di tutto per delegittimarlo. Abu Mazen è l'uomo della road map, formalmente il piano del quartetto, di fatto nato dalla volontà statunitense. Abu Mazen vorrebbe sviluppare la trattativa ma cammina su un territorio minato ed è solo contro tutti. Apparentemente è legittimato dall'Amministrazione Bush ma in realtà è Arafat che lo legittima a giorni alterni, e Abu Mazen non ha strumenti interni per contrastare il suo presidente perché ha un consenso popolare esiguo. Hamas e Jihad ed alcune parti di Fatah, si sono illuse di potere ottenere una vittoria militare contro il nemico sionista sulla base dell'esempio libanese. Tutto ciò che hanno ottenuto è stato di spargere sangue innocente, di aggravare la disperazione del popolo palestinese facendo eleggere Sharon, dandogli la chance di risorgere politicamente dopo la caduta provocata dalla condanna per responsabilità morale nell'eccidio di Sabra e Chatila. Ma ancora oggi nelle manifestazioni di piazza, Hamas e Jihad si raccontano la fola della forza dell'opzione armata che riesce solo a seminare morte e lutto. Tuttavia sarebbe

sciocco sottovalutare queste due organizzazioni liquidandole con il solo appellativo: terroristi! In particolare Hamas è radicata in alcuni strati della popolazione e svolge anche un importante ruolo di educazione ed assistenza presso le parti più deboli e più colpite della società palestinese, per questo esse dovrebbero in qualche modo essere coinvolte come interlocutori e convinte a rinunciare alle bombe e a praticare la strada della trattativa con argomentazioni forti e serie.

Da ultimo ci sono gli Stati Uniti del presidente G. W. Bush. Da lui ci si aspetta il miracolo e lui fa finta di poterlo compiere. Ma è l'uomo che ha demolito la legalità internazionale con una sequela di bugie, si è impantanato nel ginepraio iracheno e chiede adesso all'Onu di fargli da utile idiota per tirarsene fuori. Bush è troppo sbilanciato a favore degli argomenti di Sharon, farà magari per il tramite di Condoleezza Rice, la voce grossa, ma finirà per assecondare Sharon. Ora, ciò che deprime e sconforta nel teatro della questione palestinese, è l'infima caratura degli interpreti che sembrano accettare di crogiolarsi narcisisticamente in una crudele pochade fatta di menzogne e di verità ridicolmente false.

Intanto continua a scorrere il sangue di bambini, donne e uomini.

## segue dalla prima

### La demolizione dello Stato di diritto

Divisi tra chi ha accettato del tutto le tesi di Berlusconi rincarando magari la dose sui magistrati e parlando persino - incredibile a dirsi - di «rivoluzione liberale» (come hanno fatto il portavoce Bondi e il senatore Guzzanti) e altri che hanno tentato, senza molta convinzione, di circoscrivere lo scandalo. Uno scandalo scoppiato di fronte all'immediata reazione del presidente Ciampi che, dopo gli ormai infiniti tentativi di moral suasion andati a monte per l'ostinazione del presidente del Consiglio di portare avanti per l'approvazione la ridicola legge Frattini sul conflitto di interessi e la peri-

colosa legge Gasparri sul riassetto radiotelevisivo, risposta arrogante al messaggio presidenziale, è costretto a cambiare strategia e a difendere polemicamente i giudici contro l'ennesimo assalto di Berlusconi alla separazione dei poteri, fondamento essenziale della democrazia e dello Stato di diritto.

Il direttore di *Repubblica* ha parlato ieri e a ragione di «maggioranza ribellista» e dell'assurdo «terzismo» delle cariche istituzionali che dovrebbero sentire il dovere di difendere la democrazia di fronte all'attacco frontale che sta subendo da due anni a questa parte. Ma chi scrive, ragionando necessariamente da studioso di storia contemporanea, pensa di dover aggiungere alcune osservazioni che forse consentano di collocare meglio l'ultima uscita di Berlusconi.

Che non è uno scoppio di rabbia o

un infortunio simile a quello che, secondo alcuni, sarebbe stata l'offesa infamante di kapò attribuita nel luglio scorso al deputato tedesco Schulz durante l'insediamento della presidenza italiana nel Parlamento europeo.

Per rendersene conto basta analizzare meglio l'intervista ai giornalisti inglesi Johnson e Farrell che contiene una sorta di summa del pensiero politico di Berlusconi. Elenchiamo i punti principali.

1) Il Cavaliere nega che ci sia in Italia un conflitto di interessi che lo riguarda né che abbia una posizione dominante nel campo dei mass media. Al contrario ritiene che sia la sinistra a controllarli, se si escluda Rete4 ed Emilio Fele.

2) Gli Stati Uniti, ricorda Berlusconi, hanno salvato nel '43-'45 l'Italia dal fascismo e dal comunismo. Ma dimentica che i comunisti erano an-

cora alleati degli Stati Uniti e che in Italia sono stati la forza più grande nella lotta di Liberazione dal nazismo e dal fascismo di Salò.

3) Berlusconi mostra di essere l'ala estrema più intransigente della guerra preventiva di Bush e dell'espansione americana in tutto il mondo con le armi per instaurare la democrazia e la libertà. Dice anzi che prima della sopravvivenza alimentare e materiale bisogna dare ai popoli dell'Asia e dell'Africa governati da dittatori la libertà e la democrazia di importazione americana.

4) Andreotti non ha avuto a che fare con la mafia nonostante i giudici di Palermo e di Perugia pensino il contrario ma questo si spiega con la malattia mentale genetica e antropologica dei magistrati italiani, di tutti e non solo di quelli siciliani o umbri, sembra di capire leggendo il testo integrale dell'intervista allo

*Spectator*.

5) Berlusconi afferma di essere entrato in politica nel '94 con grande dispiacere ma esclusivamente per salvare l'Italia dal pericolo comunista piuttosto che per salvare la sua azienda in difficoltà.

Un simile discorso, pronunciato da un signore che ha le cariche istituzionali già dette, significa che lui non crede né alla separazione dei poteri né all'indipendenza della magistratura e neppure alla libertà e al pluralismo dell'informazione, o meglio che ritiene che in Italia questi aspetti siano già realizzati ma per eccesso a causa della presenza di un'opposizione non democratica e di magistrati antropologicamente inidonei a dar giustizia e a capire la grandezza dell'attuale primo ministro.

Ma se Berlusconi crede a quello che dice, siamo di fronte alla teoriz-

zazione di un regime populista che dovrà gettare nel cestino la Costituzione del 1948, unificare gli attuali tre poteri in quello esecutivo, abolire il quarto potere, cioè annullare la libertà di informazione che è già così malridotta. Di fatto è quello che sta a poco a poco succedendo nel nostro paese attraverso una legislazione in gran parte contraria allo spirito della Costituzione e progetti istituzionali come quelli elaborati nel Cadore alcuni giorni fa.

Il riferimento a Bush è uno dei punti fermi cui si riferisce sempre il presidente del Consiglio non ignorando quanto il modello americano sia forte nell'immaginario degli italiani e come tanti ignorino la demolizione dello Stato di diritto che l'attuale presidenza americana sta compiendo proprio da quando si è affermata la strategia della

guerra preventiva e della lotta senza quartiere al terrorismo islamico per le modalità che ha assunto.

Ma anche per un'altra ragione: Bush rappresenta interessi industriali e militari e si richiama a un messaggio populista che non appare molto distante - pur con le grandi differenze che esistono tra i due paesi - da quello di Berlusconi. La verità è che i populismi di varia natura appaiono una risposta sbagliata ma, in questo momento, dotata di una certa efficacia, rispetto alla crisi della democrazia di massa del XX secolo. Per combatterli in maniera vittoriosa è più che mai necessario un rinnovamento profondo della politica. Rinnovamenti dei contenuti programmatici, dei gruppi dirigenti, dell'analisi da compiere su una società in profonda trasformazione.

Nicola Tranfaglia



### cara unità...

### Dove sono quelli che alzano la testa?

Claudia Caldonazzo

Egregio direttore, da tempo trattengo la mia voce, la mia penna, la mia rabbia. Ieri e oggi, tuttavia, provo una frustrazione tale da non poterla più zittire. Ho 30 anni, sono laureata in giurisprudenza e a 20 anni sognavo di far parte, un giorno, di quella razza umana «antropologicamente diversa», in passato anche chiamata Magistratura.

Vicende personali hanno poi allontanato i miei sogni ma l'indole e gli ideali sono immutati. Credo nella politica, anche se il mio carattere troppo viscerale non mi permette nemmeno di avvicinarvi. Credo, chiaramente, nelle istituzioni e nella divisione dei poteri: e questo dai tempi dell'educazione civica, alle medie. Sono di sinistra, ma stimo tutte le personalità politicamente coerenti, capaci e corrette. Mi era quasi simpatico Fini, quando nel '95 diceva a Di Pietro di non dimettersi solo per un (ennesimo) avviso di garanzia: «ci si dimette per un rinvio a giudizio, per un avviso di garanzia non è necessario» solidarizzava; e oggi? cosa pensa

Fini, cosa pensano e dove sono i suoi elettori?

Perché è troppo scontato che noi, sinistra, criticiamo, strepiamo, gridiamo allo scandalo e temiamo la morte di una neonata democrazia. E troppo comodo che sia solo l'opposizione «illiberale e stalinista» ad accorgersi che c'è qualcuno che sputa quotidianamente sulle nostre ore di studio, di lavoro, di impegno. Dove sono gli uomini capaci e intelligenti che possono zittire gli sproloqui di Bondi? Dove sono quelli che alzano la testa e dicono basta sputi sulle istituzioni. La gravità della situazione, voglio sperare, è davanti agli occhi di tutti. Ma il fido Bondi non ci pensa un secondo prima di attribuire alla maggioranza degli italiani pensieri così pazzeschi, così infimi, che solo lui e il suo mecenate possono partorire.

Vorrei che la maggioranza degli italiani si alzasse in piedi, scendesse in strada... e dicesse a Bondi che si sbaglia. Ma è la maggioranza che lo deve fare.

Dove sono le persone oneste e responsabili che, pur votando Polo, hanno il senso dello Stato e delle Istituzioni? Alcune tacciono per soldi, evidentemente; ma quelli che non prendono una lira, i cattolici, i vicini di casa che da sempre votano An o Lega, dove sono? Uscite fuori e alzate la testa!

E la stampa!?! Forse è utopia, la mia, ma Bondi, Schifani, Vito e tanti altri dovrebbero essere isolati. Bisogna smettere di pubblicare i loro comunicati, e non chiedere loro di rilasciare interviste! Bisogna lasciarli parlare, ma togliere loro la voce... Buon lavoro a tutti.

### L'immigrato e il trapianto

Michele Valensise, Capo del Servizio Stampa e Informazione Ministero degli Affari Esteri

Caro Direttore, è perlomeno singolare che *l'Unità* del 2 e 3 settembre («Trapianto vietato agli immigrati» e «Io, con la vita appesa a un filo. Per un visto») qualifichi di «omissione che può costare una vita» la circostanza che l'ambasciata d'Italia in Costa d'Avorio abbia cercato con tutti i mezzi di favorire l'arrivo in Italia del fratello del signor Kouadio N'Dri, per procedere a un eventuale trapianto di rene.

L'interessato si presentò infatti in ambasciata circa tre mesi fa e fu puntualmente informato sul modo migliore e più celere di procedere, non lasciò alcun recapito né prese successivamente contatto con l'ambasciata. Per il carattere umanitario del caso l'ambasciata avviò allora una ricerca e appurò che il potenziale donatore risiedeva in un villaggio non meglio specificato nella zona di Bouakè, in territorio controllato dai ribelli, a circa cinquecento chilometri da Abidjan. Ulteriori ricerche consentirono, il 29 agosto, di acquisire un numero telefonico dell'interessato attraverso il quale egli è stato invitato a farsi rilasciare dalle sue autorità il passaporto, di cui era sprovvisto, e a presentarsi in ambasciata il 4 settembre per assicurare il seguito più sollecito alla richiesta di visto.

*L'Unità*, approfondendo una notizia riportata dall'Ansa, non ha fatto altro che dar voce al diretto interessato, ai medici del presidio ospedaliero di Cremona che lo stanno curando e alla Caritas cittadina che, facendo da tramite tra l'ambasciata italiana di Abidjan e i due fratelli ivoriani, si sta occupando dell'intera vicenda. Dalle persone sentite e dalle lettere inviate all'ambasciatore Sannella da Don Antonio Pezzetti (3 luglio 2003) e da Monsignor Dante Lanfranconi (16 luglio 2003), nonché dalla risposta dello stesso ambasciatore all'ing. Carutti (1 settembre 2003), all'Unità risulta che: la richiesta del visto fu effettuata nei primi giorni di luglio, il recapito di Kouame N'Dri fu comunicato telefonicamente dalla Caritas un'ora dopo la richiesta dell'ambasciata. L'ambasciata «al fine di facilitare il rilascio del visto» richiese all'ing. Carutti l'impegno espresso di accollarsi ogni spesa e di garantire il rientro di Kouame N'Dri in patria allo scadere del visto, che a tutt'oggi non è ancora stato concesso. Non possono, comunque, che far piacere le rassicurazioni del Ministero degli Affari Esteri su una pronta soluzione del caso.

I.v.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it